

# Il Folle viaggio di un Cercatore

Luca Carbone

Copyright © 2017 Luca Carbone

All rights reserved.

ISBN-13: 978-1541373624

ISBN: 1541373626

*A coloro che  
pur girando in tondo  
fanno di tutto  
per trovare il centro*



# ITINERARIO DI VIAGGIO

PROLOGO: IL PUNTO FERMO NEL TEMPO  
"QUI E ORA"

1	NULLA SI BUTTA, TUTTO SI TRASFORMA E PRIMA O POI ARRIVA AL MARE	Pg. 7
2	ESSERE IN SINTONIA È COME ESSERE LA STESSA COSA	Pg. 15
3	SIAMO LA MEDIA DELLE PERSONE DI CUI CI CIRCONDIAMO E QUEL CHE SIAMO E' LA MISURA DI TUTTE LE COSE	Pg. 25
4	IL CERVELLO CONOSCE IL MONDO SOLO PER "SENTITO DIRE" – SE VUOI VEDERLO SUL SERIO DEVI FARE A MENO DELLA MENTE	Pg. 37
5	A VOLTE "USCIRE DI SCENA" VUOL DIRE ENTRARCI	Pg. 43
6	CHE LE TUE RADICI SIANO SEMPRE PIÙ ATTACCA TE AL TERRENO E LE TUE ALI TALMENTE FORTI DA SRADICARLE	Pg. 49
7	QUANDO UN ACROBATA SBAGLIA IL SALTO, PER UN ATTIMO IMPARA A VOLARE	Pg. 63
8	CRESCERE O MIGLIORARE? QUESTO È IL PROBLEMA	Pg. 79
9	LE RISPOSTE SILENTI FANNO PIU' RUMORE DELLE DOMANDE IN ATTESA	Pg. 93
10	GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI SE I PRIMI DIVERRANNO GLI ULTIMI	Pg. 105
11	LA FUNZIONE DEL PIENO DIPENDE ESSENZIALMENTE DAL VUOTO	Pg. 113
12	UN CERCATORE NON HA BISOGNO DI SAPER CHIEDERE, L'IMPORTANTE E' SAPER ASCOLTARE	Pg. 121

RINGRAZIAMENTI

**...pronto? Andiamo, si parte!**

## **PROLOGO: IL PUNTO FERMO NEL TEMPO – QUI E ORA**

Piccole gocce disegnano strani cerchietti sull'acqua che, un po' corre e un po' sta ferma. Il ruscello e le sue minuscole correnti hanno generato una rientranza in cui le carpe koi, stupendi pesci colorati, si sono rintanate. Sono sicuro che in quel posto possono sentire il caldo della terra. Mi ricordano le pecore, che quando piove si ammassano una sull'altra cercando di proteggersi a vicenda.

Le guardo da un'ora, mi trasmettono uno strano senso di tenerezza che mi fa stringere nel mio cappotto impermeabile, con gli occhi lucidi.

Un piccolo raggio di sole si fa spazio tra le nuvole, poi di colpo sento un brivido attraversare la mia schiena; il lucente tepore sembra la carezza di una mano amica. Butto uno sguardo alle mie amiche nel ruscello e vedo che anche loro si sono spostate, cercano un po' di luce, un po' di pace. Sono stupende quando vengono colpite dai raggi del sole. Sembrano dei cuccioli di pesce caduti dal cielo, direttamente dall'arcobaleno. I loro mille colori non sono di questo posto, chissà da quanto lontano arrivano. Le adoro!

Nelle stagioni della nascita e del principio del riposo, la primavera e l'autunno, mi piace stare seduto ad osservare il mondo, la natura, le montagne, i piccoli insetti e quel loro modificarsi ciclico. Ogni anno sembra che tutto proceda, piano, verso un qualcosa che non ho ancora ben identificato; verso un unico e comune scopo.

In primavera ad esempio, guardando intorno a te, vedi il mondo che si rigenera: fiori che sbocciano, api che volano alla ricerca di nettare, piccole lucertole al sole. Tutto sembra essere in sintonia con Tutto e si respira aria briosa.

In autunno quegli stessi fiori si chiudono in se stessi. Alcuni hanno dato vita a dei frutti, altri son caduti a terra. Gli insetti e le lucertole si preparano per l'inverno e nessuno sembra pensare al futuro, se non al futuro più prossimo. Si tende a cercare un posto per riposare. L'inverno è un po' come me, oggi, in questo strano stato di riposo e torpore sulla mia panchina, la mia solita panchina, con il mio da fare a cercare di fuggire o forse, di rincorrere le mie domande.

Poi d'improvviso, una farfalla coraggiosa vola nella pioggia, tra una goccia e l'altra, stando attenta a non bagnare le sue ali. Un errore fatale che potrebbe abatterla e non farla più rialzare.

Le farfalle impiegano la maggior parte della loro esistenza a crescere: prima da uovo, poi da bruco, poi da crisalide appese ad un ramo, poi finalmente raggiungono il loro stadio adulto. Dopo aver lottato con il loro bozzolo per uscire al sole, aprono le ali, le



lasciano asciugare e finalmente spiccano il volo alla ricerca di nettare e di un partner con cui dare un nuovo inizio al miracolo della vita. Per loro il periodo più corto è proprio quello della vita vera, quello in cui hanno capito come aprirsi al mondo e goderselo a pieno; un attimo, se paragonato al nostro tempo a disposizione.

Pensare a tutto questo ti fa venir voglia di spiccare il volo, anche a te che le osservi. Ti chiedi quale sarà il momento in cui anche tu troverai il coraggio, quanto tempo hai passato nei vari stadi della vita ed in quale ti trovi in questo momento. Oggi mi sento proprio come uno che sta qui ad asciugare le sue ali al sole e la voglia di volare è tanta. E' tanta al punto da sentire quasi il mio cappotto librarsi nel vento e le mie gambe fremere per spiccare il salto, il mio salto!

Nel mondo che siamo abituati a percepire gli eventi tendono a rincorrersi: nascere, crescere, morire. Questo non vale solo per animali e piante. Ogni cosa, il mondo intero, sta in qualche modo viaggiando e vivendo i suoi momenti fino a che questi si svolgeranno, vivranno e finiranno - senza affanni.

Nel mio di viaggio mi son fermato spesso a guardare le bellezze che il Tutto sa offrire alla vista.

Ho sempre scorto bellezze nascoste e non visibili a occhio nudo; non visibili a chi non filtra tutto con

domande ed emozioni: quando guardo un fiore, non mi fermo alla bellezza dei suoi colori o alla sua forma. Io vedo il suo fascino, sento il ronzio dell'ape che corre a succhiarne il nettare richiamata da chilometri di distanza, volo con lei tra i rami, scorgo il fiore e mi immergo nei suoi petali per respirare e godermi il suo odore. Mi sazio di questi pensieri come della cosa più sensuale che possa esistere.

Nonostante le percezioni e le esperienze umane, ho sempre creduto in un'armonia che va oltre lo spazio e il tempo; oltre i cicli delle stagioni ed è intrinseca nella concezione del mondo stesso, ma solo ora, solo oggi riesco a sentirla completamente ed a comprendere che anche io ne faccio parte.

Ho passato giorni a ragionare su tutto questo da adolescente. Mi sono poste le tante domande che ognuno di noi si pone: "Cosa ci faccio qui?", "Da dove vengo?", "Dove sto andando?"

Oggi son cresciuto, non poco. So che la vera risposta è che rispondere a queste domande non ha senso, ma per capirlo son dovuto passare prima dallo stadio di larva; poi di bruco; ancora di crisalide e solo ora, solo oggi che mi sento una farfalla ho le idee un po' più chiare su tutti i miei "come?" e i miei "perché?"

Ma per capire sul serio, per fare tue le mie esperienze, dovrai almeno ascoltare la mia storia. Io ascolterò la tua, magari simile alla mia. Mettiti comodo e partiamo dall' inizio, dal mio inizio. Alla fine capirai come comincia tutto il resto e come a

## IL FOLLE VIAGGIO DI UN CERCATORE

volte, l'inizio, è la chiave di ogni cosa, ma che solo la ricerca e la consapevolezza te ne sveleranno il significato e allora sì, avrà vita il vero inizio.

## IL FOLLE VIAGGIO DI UN CERCATORE

**NULLA SI BUTTA, TUTTO SI  
TRASFORMA E PRIMA O POI ARRIVA  
AL MARE**

Il posto dove mi è stato concesso di nascere e vivere la mia esistenza passata, da bambino, è stupendo. Un piccolo paesino che per me ha sempre rappresentato il centro del mondo. La mia è una famiglia normale, di semplici origini, ma non semplice. Una famiglia che del mondo ha fatto un luogo in cui vivere e che mi ha fatto vedere come ci si vive nel modo corretto, rispettando se stessa e gli altri allo stesso tempo.

Della mia infanzia non ricordo tantissimo, non so a che età un bambino inizia a registrare ricordi e per quanto tempo questi restano vivi nella parte del nostro cervello conosciuta. Son sicuro che da qualche parte tutto resta, nella testa, ma purtroppo

non tutti abbiamo la capacità di attingere da quelle parti a noi sconosciute.

I miei primi ricordi risalgono al tempo in cui avevo più o meno tre anni. Ricordo di una volta in cui mio padre e mio fratello mi regalarono una grossa somma di denaro, che oggi so, era solo una moneta, ma che all'epoca io custodii come un tesoro, con gelosia e avidità. Fui un bambino ricchissimo fino a quando il mondo mi spiegò la verità. Quel giorno io compresi che le emozioni nascono dalle nostre percezioni, da quel che crediamo che sia vero.

Ricordo il giardino di casa mia, il tempo in cui giocavo lì fuori con la bicicletta e di quelle volte in cui cadevo e mi facevo male. Ricordo di quando attendevo che mia madre venisse a rialzarmi. Quel ricordo è talmente vivo che riesco a vederlo come in un film, ancora oggi. Ho stampata nella mente l'immagine di me con i calzoncini corti appena indossati per la primavera. Ricordo il sole, il vento che di prima mattina mi faceva venire la pelle d'oca e la vista delle mie gambine che nel cortile di casa premevano con forza sui pedali alla ricerca della velocità. Una velocità che oggi sarebbe ridicola, ma che all'epoca mi faceva sembrare di volare. Anche se avevo solo 3 anni, su quel trabiccolo a tre ruote assaporavo la libertà. A volte correvo troppo veloce e in qualche piccola curva o magari su una pietra, mi catapultavo giù dal triciclo riaprendo per l'ennesima volta le ferite sulle mie ginocchia. Ricordo il volto di mia madre, dallo sguardo tenero, che sorridendo

Nulla si butta, tutto si trasforma e prima o poi arriva al mare

veniva a prendermi. Nel momento stesso in cui incrociavo il suo sguardo non piangevo più. La scrutavo mentre si avvicinava, mi metteva le mani sotto le braccia e mi sollevava. Una volta in piedi mi dava tre o quattro colpi ai vestitini, toglieva la polvere, mi rimetteva in sella al mio trabiccolo e diceva: “*Vai! Come nuovo!*”

Io amavo quella frase. Sembra banale, ma era la mia frase. Bastava sentirla pronunciare perché tutti i miei problemi scomparissero. Poco dopo le mie gambe iniziavano a premere di nuovo su quei piccoli pedali alla ricerca della velocità, poi magari ricadevo, ma lei era sempre pronta a sorreggermi ed alzarmi quando non ce l'avessi fatta da solo. Ogni volta che ne avevo bisogno, lei c'era! Sempre!

Di problemi all'epoca non ne esistevano o forse, non me li mostravano. In ogni caso, io non li avrei saputi vedere. Prendevo tutto come un gioco, come è giusto che fosse, come è giusto per un bambino.

La mia educazione fu molto variegata, ed in effetti lo è stata anche dopo. I miei maestri erano la mia famiglia e mio nonno, che mi insegnava tutte le cose manuali che potevo e volevo imparare, ma non solo: costruire cestini di vimini, coltivare, veder crescere le piante, i frutti e le verdure dell'orto. Queste erano le mie attività preferite.

Potete immaginare quanto può essere bello per un bambino rincorrere l'acqua nei solchi dell'orto pieno di fango? E la vendemmia? Oh! Ricordo di quando

mi infilavo nei tini a togliere i vinacci per travasare il mosto appena fermentato, e ne uscivo quasi inebriato sorridente. Che ricordi! La vita scorreva, ovattata nell'amore.

La prima volta che ebbi a che fare col mondo esterno senza il cuscinetto della famiglia fu all'età di 5 anni e mezzo, quando affrontai il primo giorno di scuola. Tanti bambini, tante facce nuove a scrutarmi e la mia preoccupazione di non saper scrivere. Quella volta mia madre mi spiegò che ero lì per imparare, come tutti... e la mia paura svanì. Come sempre!

Giorno dopo giorno imparai a cavarmela da solo, a scuola.

Ogni mattina mia madre mi vestiva, metteva la mia colazione nello zainetto e mi accompagnava. Eravamo io, lei, mio fratello e i miei cugini, tutti in una piccola macchina - a pensarci bene non so come ci entravamo tutti.

A scuola ero solo, con le cose da imparare, la maestra e gli altri bimbi. Fu così che imparai che il mondo lì fuori non era proprio come me lo immaginavo: non tutto mi era dovuto e non tutti avevano me come primo pensiero nella loro vita, in molti casi dovetti imparare a proteggere me, le mie cose e tutto quanto mi stava a cuore.

Non fu così male uscire dalla mia piccola realtà, ma pur regalandomi le chiavi della vita, le nuove esperienze mi rubarono del tutto la sicurezza di casa.

I miei pomeriggi da bambino li trascorrevi alla scoperta della vita, una scoperta che era possibile



anche nel piccolo mondo dietro casa con la vista dei campi, degli alberi e delle montagne - tutte cose nuove. Dopo aver fatto i miei compiti ed aver appreso le nozioni che mi avrebbero permesso di imparare tutto quello che oggi conosco, correvo dietro casa a guardare come il mondo si modificava grazie alle stagioni.

In autunno amavo mettere i miei piccoli stivali ed andare a vedere l'acqua scorrere nei fossati, quei fossati che mio nonno con una piccola zappa puliva ogni inverno, proprio per dar modo all'acqua di scorrere.

Lui era vissuto sempre in quel posto, conosceva ogni singolo pezzetto di quelle montagne. Prima che l'autunno arrivasse indossava il suo cappello, metteva i suoi vestiti da lavoro e piano piano disegnava quei solchi, fatti nel posto giusto, per dar modo all'acqua di scorrere e di non restare ferma, a marcire, a far marcire le radici delle piante.

In quei campi lui era parte del paesaggio, d'estate lo vedevi sotto al sole cocente con un enorme cappello di paglia, assomigliava allo spaventapasseri del "Mago di Oz".

Lo osservavo sempre per un po' prima di avvicinarmi, cercavo di capire cosa stesse facendo, per ore, con la sua minuscola ed inseparabile zappa dal lungo manico.

D'inverno indossava un cappello grigio e marrone, più pesante, per proteggersi dal freddo. Un cappello che quasi lo faceva mimetizzare con la natura. Delle volte non ti accorgevi che ci fosse,

andavi alla ricerca di pozzanghere e di rane e lui spuntava da un fossato; oppure lo sentivi da lontano con il suo tipico fischio “*fiuuuu*”. Sorridevo, correvo verso di lui e gli domandavo: “*Nonno, che fai?*” e lui mi diceva la sua solita frase “*Faccio scorrere l'acqua*”.

Da bambino ho sempre pensato che il suo lavoro principale fosse far scorrere l'acqua.

D'estate ai miei occhi il suo lavoro non cambiava molto. Indossava il suo cappello di paglia bionda e, mimetizzato nell'arsura, con la sua lunga zappa, direzionava l'acqua nei solchi per innaffiare le piccole piantine che dopo qualche mese ci avrebbero donato i loro frutti. C'erano lunghi tubi che dal pozzo portavano l'acqua all'orto e lui, con grande maestria, disegnava solchi, ruscelli e cascate per dar modo a quell'acqua di scorrere ovunque e dare vita.

Era affascinante vedere quei ruscelli artificiali fare il loro lavoro. Delle dei volte piccoli topi scappavano dalle tane allagate dietro il suo ghigno divertito. Io cercavo di rincorrerli per acchiapparli, ma non ci sono mai riuscito, i topi di campagna sono furbi.

Fu proprio vedendo l'acqua scorrere nelle tane dei topi e delle talpe che mi venne un dubbio: dove va a finire tutta l'acqua? Forse nei buchi? Nelle tane? Perché scompare? Non potevo che chiederlo a mio nonno, l'uomo dell'acqua. E fu quella volta che mi disse:

Nulla si butta, tutto si trasforma e prima o poi arriva al mare

*“L'acqua scorre, va verso il mare, tutto prima o poi arriva al mare, anche l'acqua che le piante hanno bevuto, prima o poi tornerà lì”.*

Per un bambino una frase è molto di più di una frase, bisogna starci attenti a quello che si dice ad un bambino. Quella frase ha echeggiato nelle mie orecchie per anni e lo fa ancora oggi, per fortuna era una frase giusta.

Quando andavo al mare con i miei genitori, d'estate, e guardavo le onde, vedevo l'acqua del pozzo di mio nonno. Ne riconoscevo le singole gocce, o almeno così mi sembrava.

Ma mio nonno non era solo quello dell'acqua. Quando faceva tanto caldo o tanto freddo da star fuori, lui era anche il mio artista preferito, lo osservavo costruire le cose più diverse. E' da lui che ho imparato come si può ottenere un coltello da una vecchia spatola da muratore e come si può creare e riaggiustare qualunque cosa. Non l'ho mai visto buttare nulla ed infatti era anche l'uomo del *“Nulla si butta, tutto si trasforma”*, una legge, la sua legge, che un giorno sui miei libri sarebbe diventata *“Nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”* la legge di conservazione della massa di Lavoisier, ma a questo, grazie a lui, da piccolo ci ero già arrivato. Avevo già capito le leggi fondamentali della natura e dei suoi cicli. Avevo imparato che l'acqua, tornando dal mare avrebbe ogni anno nutrito le nostre piante, coltivate a partire dai semi dei frutti che l'anno prima avevamo coltivato; avevo imparato che le api con cui

lui produceva il miele erano capaci di far crescere quei frutti; avevo imparato che con dei rami secchi si possono fare dei cestini in grado di contenerli per seccarli al sole, d'estate, per mangiarli a Natale.

Avevo capito che tutto è un ciclo e che tutto è funzionale al Tutto e se sai leggere bene il libro della natura, nulla muore, tutto si trasforma in qualcos'altro.

Fu quando morì mio nonno che non riuscii per bene a capire dove fosse andato a finire e mi sembrò erroneamente che i cicli prima o poi avessero una fine. Mi feci domande per lungo tempo, e per lungo tempo, forse ancora oggi, ho creduto che fosse tornato al mare.

## **ESSERE IN SINTONIA È COME ESSERE LA STESSA COSA**

Intanto crescevo e dal piccolo triciclo ero passato alla mia prima bici. A dieci anni scappavo dietro casa a correre per i campi e qualche volta, per strada. Non mi era permesso, ma il cortile ed il retro di casa non mi davano più il senso di libertà che mi davano un tempo e pur di sentire quell' adrenalina, scappavo in groppa alla mia bici. Il mio cortile stava diventando il mondo stesso, ma non sempre c'era mia madre a sorreggermi se fossi caduto lì fuori. Io però non potevo farne a meno e lo esploravo.

Ricordo i miei primi amici, le scuole medie, la mia prima fidanzatina. Sembra ieri.

Poi venne il giorno in cui per studiare dovetti iniziare a viaggiare. Ogni mattina, dai 14 anni in poi. Andavo a scuola in una cittadina a quaranta chilometri da casa e lo facevo col treno. Sveglia

prestissimo e ritorno a casa molto tardi. Il mondo si allargava ancora e per quanto quel posto non fosse così lontano, si allargavano anche i miei confini, conoscevo culture e dialetti nuovi, che fino a poco prima mi erano sconosciuti. I primi giorni di scuola mi sentii ovviamente un pesce fuor d'acqua, ma quanta adrenalina c'era in tutto quello che mi stava accadendo? Avevo un documento di riconoscimento, un abbonamento del treno e potevo spostarmi così lontano, da solo!

Le nuove conoscenze, quel piccolo e nuovo caos, non mi permisero certo di dare il meglio di me. Il primo anno ricordo che fu un bel disastro, poi in qualche modo dovetti imparare a prendermi cura di me e seguire almeno le mie regole, per portare avanti il progetto che con la mia famiglia avevamo per me: frequentare una scuola che mi insegnasse qualcosa, che mi desse la possibilità di lavorare e creare anche io la mia famiglia, una famiglia semplice, ma non semplice.

Iniziai i primi studi di chimica e di fisica, ero affascinato dal modo in cui nei libri si spiegava quello che fino a poco tempo prima per me era solo una favola, un gioco, il modo in cui il mondo si comporta per permetterci di far prender vita ai nostri personaggi, in questo fantastico film che è la nostra esistenza.

Passo dopo passo, esperienza dopo esperienza, riuscii a diplomarmi, qualche anno andò bene, qualche altro meno, ma imparai di certo a studiare.

Capii che la cosa fondamentale nella mia vita era ed è imparare, comprendere gli elementi ed i confini di un mondo che pian piano andava allargandosi, un po' alla volta, senza una fretta apparente.

Da piccolo staccarmi da quelli che erano i progetti dei miei genitori mi terrorizzava. Sentivo di uscire dal sentiero certo per andare ad impelagarmi nell'incerto, ma piano piano la fiducia in me stesso crebbe, e fu grazie a questa che all'età di diciannove anni lasciai le mie colline, i fiori, le piante e tutto il resto per andare a studiare fisica, in un mondo che ancora una volta diventava tutto nuovo. Decisi di volermi spostare in un posto non troppo lontano per avere la possibilità, di tanto in tanto, di tornare a casa. Mi sarebbe piaciuto scegliere un'università all'estero, ma per me non era così facile partire, quel tipo di mondo mi sembrava ancora troppo grande. Volevo vedere volti e pensieri nuovi però, e vivere una grande e nuova città. Volevo anche un fiume. Il fiume mi ricordava mio nonno, mi ricordava che *“tutto scorre”* e soprattutto che *“tutto prima o poi arriva al mare”*, l'enorme amico che in qualche modo è in grado di assorbire ogni cosa e, ridarle vita, trasformarla e ridonarla alla realtà, *“come nuova”*.

Aver avuto la possibilità di osservare la natura, imparando dai miei grandi maestri d'infanzia e dalla mia curiosità, aveva instillato in me l'amore per le cose semplici. Ci sono cose talmente semplici che, ho capito dopo, per capirle sul serio devi concederti il lusso di studiare per anni; devi imparare a

ragionare ad un livello molto più basso e profondo di come siamo abituati.

Per capire la natura devi dimenticarti del tempo e dello spazio in cui ti trovi, per entrare veramente nello spirito delle cose. Uno dei modi in cui questo mi si palesò in modo chiaro fu coltivando una mia passione, la passione per i bonsai. Mi appassionavo fin da bambino e ricordo di aver letto come prima cosa che il loro nome vuol dire “*albero in vaso*”. Ne coccolai almeno una ventina. Avevo vari tipi di piante, tutte create a partire da semi o da piccolissimi rametti che nel tempo, una volta attecchiti, facevo crescere e potavo per dar loro la forma che la natura dona ad un albero. Coltivare un bonsai vuol dire cercare di imitare qualcosa che alla natura viene spontaneo, il piccolo progetto di una grande cosa, per nulla semplice per un uomo.

Oggi purtroppo mi restano solo le foto. Morirono tutte col mio trasferimento in città. Il nuovo balcone e la nuova acqua non piacquero molto alle piante ed in pochi mesi mi lasciarono tutte.

Ci preoccupiamo di capire chi ha inventato questa o quell'altra tecnologia e lo esaltiamo scrivendo libri e biografie, ma non ci preoccupiamo affatto di chi sa tirar fuori il fascino dalla semplicità. Quando esiste una base, quando esiste qualcosa su cui lavorare tutto è semplice, anche se per spiegarlo ci vogliono ore ed ore di studio e migliaia di formule, come quelle con cui ho riempito con i tanti fogli nella mia vita. Ma le cose semplici? Ho passato intere giornate a chiedermi ad esempio chi avesse inventato il pane,



ho provato anche a fare delle ricerche, ma non sono mai riuscito a trovare una biografia dell'inventore del pane, eppure è una delle cose più importanti che esistono. Sì certo, si conoscono le epoche, i vari tipi di pane. Ma a chi venne l'idea? Era un uomo o una donna? Come gli venne in testa?

Se ci si ferma ad osservare e cercare di capire le piccole cose, quelle che appaiono più semplici, ci si rende conto che è in quelle la vera complessità ed è in quelle che risiede il fascino della vita che percepiamo.

Ma torniamo a me. La mia curiosità mi portò a Roma, non solo per la vicinanza, anche perché il dipartimento di fisica della Sapienza vanta una storia lunga più di cento anni ed ha visto passare nomi come Majorana e Fermi. Sapevo che in quella enorme università avrei potuto imparare a ragionare in modo sempre più semplice su cose apparentemente sempre più difficili, come faceva mio nonno, per arrivare a comprendere come funziona il mondo, da dove nasce e dove sta andando. Questo era il mio scopo e lo avrei portato a termine, a qualunque costo.

Ho vissuto per i primi tempi in un residence per studenti, c'erano persone provenienti da tutti i continenti e poter parlare con loro, vivere le loro vite sotto forma di racconto, mi sembrava come poter viaggiare senza muovermi. Ho imparato molto in quel posto. La prima cosa che ho imparato è stata

quella di non perdere troppo tempo a cercare la perfezione nelle cose che faccio. La perfezione non appartiene all'uomo, ma alla natura. Perdiamo la maggior parte del tempo a misurare le cose che facciamo e non ci rendiamo conto che la cosa più importante è farle, anche se qualche volta al posto di venirci bianche o nere vengono un po' grigie. E' tentando che qualcuno ha inventato il pane, che prima veniva un po' più basso, un po' più scuro, ma poi pian piano è arrivata la versione per ogni gusto.

Molto spesso vivevo i miei momenti di solitudine passeggiando sul mio fiume. Quando invece le giornate non mi permettevano di stare fuori, il mio tempo libero lo passavo in biblioteca, lì c'erano sempre persone interessanti e, quando non ne trovavo, avevo migliaia di libri da sfogliare. Non mi intrufolavo nei discorsi, sono stato sempre uno che sta per i fatti suoi, preferivo ascoltare, ma non sono mai uscito da quella biblioteca senza portar con me una nuova ed interessante scoperta.

Ero fondamentalmente timido, non riuscivo facilmente ad attaccar bottone con le persone e aggiungerei che non mi è mai interessato più di tanto. Ma poco tempo dopo, tra un corso ed un esame, ho iniziato a conoscere qualcuno e, devo ammetterlo, scavando bene, anche qualche persona interessante. Molti di quelli che conobbi sarebbero stati additati come i secchioni, persone che pensavano a studiare e niente altro; per me erano menti più profonde delle altre, con cui intavolare

delle stupende conversazioni. Successo con le donne? Beh, potremmo dire prossimo allo zero. La concentrazione nello studio, i primi esami di matematica e di fisica; rubavano tutte le mie risorse, e questo mi piaceva. Ero pervaso completamente dalla voglia di capire ed approfondivo qualunque concetto mi passasse per le mani, anche se spesso non era richiesto per gli esami.

Fu guardando il gruppetto dei “ripetenti”, i ragazzi con qualche anno di esperienza in più sulle spalle, che un giorno sentii parlare della formula che in qualche modo avrebbe sconvolto la mia vita.

Era quasi passato il primo anno ed un giorno, arrivato un po' più tardi a lezione, dovetti sedermi dietro, dove stava la gente che aveva un po' meno voglia di seguire le lezioni. Vicino al gruppetto dei ripetenti c'erano delle matricole, ragazze appena arrivate che, tra una lezione e l'altra, provavano a vedere cosa si dice ai corsi dei “più grandi”. Non c'era nulla di meglio per chi all'università veniva a vivere la vita, oltre che imparare, di sedersi vicino a loro. Li osservavo, cercavo di capire come facessero ad avere successo con quelle ragazze. Doveva essere semplice, se ci riuscivano loro potevo riuscirci anche io. Fu così che, osservando, vidi uno di loro scrivere un qualcosa su un banco, la ragazza lo lesse, fece un cenno con la testa e poco dopo non li vidi più.

Al termine della lezione non potei fare a meno di andare a leggere cosa ci fosse scritto.

Non credevo ai miei occhi, era una formula e io non l'avevo mai vista:  $(\partial + m) \psi = 0$ . La formula di

Dirac, che tra l'altro oggi so, era scritta anche un po' male, ma non importa, aveva funzionato! Sotto la formula una piccola nota: “*Vediamoci fuori tra dieci minuti e ti spiegherò cosa significa*”. Andai a casa e cercai in Internet, lessi subito che quella era chiamata la “formula degli innamorati”, cosa che ho scoperto essere anch'essa errata o forse non proprio precisa. Ma le nuove ragazze ovviamente non la capivano e spesso non la capiva nemmeno chi la scriveva, tuttavia recitando l'enunciato errato della formula, imparato a memoria, queste si scioglievano all'istante:

*“Se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possono più essere descritti come due sistemi distinti, ma in qualche modo, diventano un unico sistema. In altri termini, quello che accade a uno di loro continua ad influenzare l'altro, anche se distanti chilometri o anni luce”*

Per me non era tanto il fine ed il fatto che funzionasse ad essere interessante, ma quell'enunciato. Dopo la prima lettura non potei che proseguire nella mia analisi. Mi ci è voluto del tempo a capire seriamente dove fossero le origini della formula di Dirac e dove fosse l'errore dei furbi “acchiappa matricole”. Rintanato in biblioteca, dopo qualche giorno, la chiarezza si fece avanti ai miei occhi. La formula non era quella giusta per capire, ma il fenomeno descritto da quell'enunciato esiste veramente e viene definito *entanglement*.

Gli esperimenti sull'entanglement hanno dimostrato che quando due particelle entrano in "sintonia" si influenzano e si modificano a vicenda anche se portate lontanissime una dall'altra. Fare in modo che due particelle entrino in questo particolare stato però non è una cosa semplice e, dati gli esperimenti, sembra che il modo più semplice perché questo avvenga sia che esse condividano la generazione. Negli esperimenti si utilizzano spesso particelle di uno stesso atomo, o comunque generate insieme, al medesimo tempo e dalla medesima fonte. Due elettroni di un atomo che ruotano intorno allo stesso nucleo ad esempio, separati appositamente portandone uno lontano chilometri. E' stato dimostrato che modificando lo stato di uno dei due, non importa dove e quanto lontano si trovi l'altro, immediatamente si modifica anche questo.

Questo studio mi portò subito ad associare il fenomeno al rapporto che si instaura tra due gemelli, più che alla sua visione romantica. Si dice infatti che i gemelli possano sentire se all'altro è successo qualcosa e che lo sentano immediatamente. Credo inoltre che per descrivere il fatto che tra due esseri che si amano si instauri un rapporto speciale, non occorre andare a disturbare la fisica e l'entanglement, dovrebbe essere un dato di fatto.

Venendo al sodo, da questi studi potremmo intuire che la realtà potrebbe essere diversa da quanto percepiamo. Che il nostro concetto di spazio e di tempo sono errati, non reali, dovuti solo alle

nostre percezioni fisiche.

Fu proprio mosso da queste curiosità, le mie stesse curiosità, che Dirac cercò di portare avanti quegli studi per trovare un accordo col mondo conosciuto, con altri concetti che sono riassunti nella sua formula, che dava questo concetto, l'entanglement, per assodato. Il professor Dirac era un Nobel, lo aveva ricevuto nel 1932. Era un tipo che parlava molto poco, si dice addirittura che qualche anno prima avesse rifiutato il titolo di cavaliere e che quasi fosse arrivato a non accettare il Nobel. Questo tipo di ribelli mi son sempre piaciuti. Il grande Dirac era un genio e non aveva bisogno di un fregio che glie lo ricordasse, era un dato di fatto.

**SIAMO LA MEDIA DELLE PERSONE  
DI CUI CI CIRCONDIAMO E QUEL  
CHE SIAMO E' LA MISURA DI TUTTE  
LE COSE**

Da qualche parte ho letto quel che siamo è la media delle caratteristiche delle sette persone che ci sono più vicine. Tra i miei amici non c'erano gli intraprendenti comunicatori che grazie alla formula di Dirac ci provavano con le ragazze, quelli li feci subito fuori dalla mia vita perché sentivo che non avevano nulla da darmi, e oggi so che sbagliavo. Ebbi invece a che fare con quelli che di queste cose se ne curavano meno, per lasciare spazio ad altro, alla conoscenza. Ero all'università per capire come è fatto il mondo e come sono fatto io, avevo bisogno di persone come me per farlo. Fu per questo che, un po' per me ed un po' per i miei amici, creai il gruppo del

Simposio. Forse per puro caso eravamo proprio in otto, ognuno era la media degli altri sette. Ci conoscemmo tra una lezione e l'altra, vagando soli per le aule, alla ricerca di sedie vuote. Avevamo con noi tutto quanto ci occorreva: c'era chi riusciva a prendere appunti come un corridore in apnea, senza staccare la mano dai fogli nemmeno per un secondo; chi aveva un intuito tale da percepire il significato di una pagina di appunti solo guardandola; chi aveva un sapere accumulato tale da arrivare, pian piano, a qualunque risultato; chi riusciva ad andare oltre ed a spiegarti cose scritte tra le righe, che non saresti mai riuscito a vedere da solo... eravamo un gruppo da combattimento!

Ci vedevamo di tanto in tanto a casa mia, studiavamo usando la finestra della mia stanza come lavagna. Spesso fuori c'erano persone che osservavano le tante formule che scrivevamo su quel foglio immaginario e trasparente, per poi cancellare tutto ed iniziare un altro giro di ragionamenti.

La finestra era una giostra, su di essa ogni corsa era una scoperta ed ogni scoperta portava a nuove domande. Ci allargavamo la mente a vicenda ed allontanavamo l'orizzonte scoprendo sempre cose nuove, cose che molti altri studiavano facendo un dottorato di ricerca, noi le intuivamo già all'epoca. Non mi sentivo di certo solo e mi piaceva prendermi cura dei miei amici come loro si prendevano cura di me, eravamo diventati una piccola famiglia. Paure, confidenze, debolezze e ogni altro tipo di fenomeno personale poteva venir fuori in ogni istante e, parlarne, faceva perder loro la forza che avevano in



Siamo le media delle persone di cui ci circondiamo e quel che siamo è  
la misura di tutte le cose

origine. Qualunque debolezza umana diventava una  
piccolezza in confronto al Tutto.

Non si parlava solo di fisica, ma anche di vita e  
del ruolo che in essa avevano i fenomeni studiati.  
Avevamo un legame, sentivo che qualcosa si era  
attivato fra di noi e la cosa mi faceva stare bene, ma  
un pensiero cominciò ad ossessionarmi: *“Entrare in  
sintonia con qualcuno ti fa portare a casa i suoi  
problemi e questi, pur se lontani da me, possono  
innestarsi nel mio cervello come virus! Voglio  
davvero portare a casa le questioni della gente?”*

Avevo paura di aprire il mio mondo a quello delle  
altre persone. Da solo, nella mia stanza, potevo  
riuscire a gestire la mia complessità, ma la  
complessità del mondo sarebbe stata troppa da  
sopportare; troppa per entrare tutta nella mia testa.  
Fu così che iniziò la mia tragedia.

Iniziai a sforzarmi di non parlare con le persone;  
di non toccarle; di non avere a che fare con nessuno.  
Poco alla volta anche i miei amici del Simposio  
tagliarono i rapporti con me, ero diventato strano,  
molto strano, e ne ero consapevole, ma non potevo  
farci nulla. Arrivai al punto di non voler toccare gli  
oggetti delle persone, non prendere penne in prestito,  
evitare tantissimi e normali gesti umani, per paura  
che le cose facessero da ponte tra me ed il loro  
vecchio possessore. Rimasi solo, in una solitudine  
che assurdamente mi dava sicurezza e che quindi si  
autoalimentava.

Camminavo per strada e guardavo le persone con la consapevolezza che poteva bastare un solo sguardo per mettermi in contatto, per restare connesso. La questione del contatto visivo mi ossessionò al punto da iniziare a non indossare più gli occhiali. Ero convinto che non vedendo bene avrei limitato gli effetti. A lezione, dove dovevo necessariamente indossare i miei occhiali, li toglievo non appena qualcuno mi guardava. Diventò un gesto quasi spontaneo, inconscio, nemmeno più me ne accorgevo. In un attimo avevo gli occhiali in mano e mostravo gli occhi da talpa.

Molto spesso, ancora più spesso, mi fermavo a guardare il fiume pensando a mio nonno. Sentivo anche lui più vicino, ora sapevo che poteva percepirmi anche a chilometri di distanza. Forse il mio ricordarlo era il modo di metterci in contatto, anche se non potevo parlarci direttamente. Gli studi sull'entanglement non avevano avuto solo influenze negative, mi avevano insegnato anche che non esiste distanza o tempo che possano farmi perdere del tutto il collegamento con chi mi è stato vicino e mi ha voluto bene, purché qualcosa ci abbia resi simbiotici, grazie alla "sintonia".

In quel caso, in quell'unico caso, questa cosa mi piaceva.

La mia paranoia però non aveva placato la mia sete di sapere, sempre più viva. Terminati gli studi decisi di voler fare della fisica il mio futuro. Ogni piccola scoperta mi avvicinava sempre di più alla conoscenza suprema, era come una droga. Il mio

Siamo le media delle persone di cui ci circondiamo e quel che siamo è  
la misura di tutte le cose

futuro era fare ricerca, anche se nei miei attimi di umana lucidità sapevo che mi avrebbe portato verso un futuro di follia e gastrite certe.

Passavo le mie giornate all'università, quando tutti andavano via io continuavo, imperterrito, solo. Cercavo addirittura di non intrattenere rapporti con i docenti e la squadra di ricercatori con cui collaboravo. Comunicavo con loro essenzialmente via mail.

Sapevo che mi sarebbero rimasti accesi per sempre dei ponti senza tempo e senza spazio e non li volevo. Ci tenevo a tenermi dentro solo le connessioni che contano ed anzi, in passato ne avevo create già troppe e me le sentivo tutte addosso. Anche la fobia per gli oggetti andò peggiorando. Ero sempre più convinto che le persone riescono ad attivare l'entanglement anche con gli oggetti e che questi possono fare da ponte. Se ad esempio una persona entra in sintonia con uno strumento musicale, quando lo abbandonerà, lo lascerà contaminato della sua anima. Chiunque avrà a che fare in futuro con l'oggetto entrerà in contatto anche con quel pezzetto di anima e quindi col precedente proprietario. Sì, sembra esoterico, ma infondo sapevo che questa era scienza, o quel che ne restava dopo le mie interpretazioni. Avevo dei dubbi, ma nel dubbio preferivo stare attento.

Ero consapevole che conosciamo molto poco di quel che c'è da conoscere. Brancoliamo in un mondo creato in base alle nostre percezioni, ma in realtà, o meglio "la realtà" è molto diversa da quel che

vediamo coi nostri occhi da svegli. Questo mi bastava a sapere che nulla è impossibile, anzi, che tutto è possibile.

Ogni epoca in cui c'è stato qualche cambiamento vero, questo ha spazzato via anni ed anni di ignoranza, insieme alle risate versate su coloro che senza paura di apparire folli si sono spinti alla ricerca del "mai visto".

Io potrei apparire un pazzo, ancora oggi, forse anche a me stesso, ma sapevo bene che senza un pizzico di follia avrei continuato a vedere le cose con gli stessi occhi di sempre, e quando guardi le cose con occhi nuovi hai sempre un po' paura di quel che potresti vedere.

Intanto negli anni altri grandi studi sulla meccanica quantistica si sono fatti spazio ed hanno portato avanti, sui tavoli universitari, gli studi e le scoperte di Dirac. Io di questi temi e su questi territori di confine tra il conosciuto ed il percepito mi appassionavo sempre di più, nonostante la mia solitudine. Il tempo per vivere era sempre meno e di tanto in tanto cominciavo ad avere bruciore allo stomaco, causato dal troppo stress.

Quando tornavo a casa, nella mia stanza ordinatissima, passavo le mie serate tra i libri e al computer, indossando senza problemi gli occhiali che avevo tolto e rimesso almeno cento volte durante la giornata. Ormai i libri non mi bastavano più, erano statici, c'erano cose già lette. Mi serviva capire cosa stessero studiando e scoprendo in Giappone, in

Siamo le media delle persone di cui ci circondiamo e quel che siamo è  
la misura di tutte le cose

America, in Inghilterra... e in qualunque altro posto dove ci fossero delle persone come me, indaffarate a scoprire il mondo tra le loro scartoffie. Frequentavo tanti forum online e mi tenevo sempre aggiornatissimo, non potevo permettermi di perdere tempo su qualcosa già visto, anzi, mi serviva conoscere tutto in fretta, per portarmi ancora oltre.

La mia casa era piccola, ma organizzatissima. Avevo un armadio con dei vestiti che indossavo a rotazione: maglioni, jeans e intimo avevano un giorno della settimana assegnato. In uno scompartimento c'era il cambio di stagione con calzoncini e t-shirt già pronte per l'estate, stipate in uno scatolo con sopra le istruzioni per l'utilizzo. Il frigo, anch'esso diviso in scompartimenti e abbastanza vuoto, conteneva il necessario per i pasti di una settimana ed ogni sabato mattina lo riempivo, di nuovo, con le stesse cose.

Decidere cosa mettere addosso e cosa mangiare era tempo sprecato. Non avendo il problema degli ospiti, tutto filava liscio, secondo i piani. A dar varianza alla mia vita c'era lo studio, che ogni giorno mi concedeva nuove scoperte. Mi bastava quello.

Nonostante la mia voglia di non vedere nessuno, ogni tanto mi toccava seguire dei corsi ed avere a che fare con le persone che vedevo un tempo. Molti dei miei amici del Simposio avevano cambiato università e altri avevano scelto di lavorare in azienda. Di tanto in tanto facevamo qualche rimpatriata e parlavamo del più e del meno, almeno

per i primi mesi. Quando ci perdemmo di vista mi sembrò una fortuna, avevo evitato l'entanglement, credevo.

Nonostante tutte le mie accortezze anche io ero umano e per sbaglio o per fortuna, ad un corso di specializzazione, anche su di me, si attivò l'entanglement, quello romantico, quello che non si può evitare.

Non riuscivo a scollarle gli occhi di dosso - occhiali compresi - non sapevo cosa mi stesse prendendo, ma i suoi occhi azzurri ed i suoi riccioli in qualche modo mi avevano ipnotizzato. Cercavo ad ogni lezione di sedere vicino a lei, addirittura delle volte mi procuravo una sedia in più in un'altra stanza e la occupavo con la mia borsa, per liberarla poco prima che lei arrivasse, sperando che si sedesse a fianco a me. Ancora oggi non mi spiego il perché, ma il fatto che accettasse quell'invito implicito diventò del tutto naturale. Non so come, non so dove e nemmeno quando, ma finimmo per innamorarci l'un dell'altra. Furono anni felici, iniziai a dedicare la sera non più solo alla fisica. Correvo da lei, suonavo al citofono e salivo per le scale, l'unica attività fisica del giorno, ancora le ricordo quelle scale. Passavamo ore fatte di sorrisi e di baci.

Nonostante il mio vestiario fosse rimasto lo stesso, cosa che mi fa capire ancor di meno perché lei si fosse innamorata di me, il mio frigo di tanto in tanto si riempiva di cibo nuovo, nell'attesa di una sua sorpresa. Imparai da lei a godere delle piccole cose. Imparai a godere del sapore del cibo, della vista di

Siamo le media delle persone di cui ci circondiamo e quel che siamo è  
la misura di tutte le cose

un tramonto, del commuoversi per una carezza.

Tuttavia quel nostro piccolo mondo riuscivo a viverlo solo a compartimenti stagni, una volta a casa continuavo le mie letture e mi ponevo le mie domande di sempre. Adesso però avevo meno tempo per dormire e per i miei libri, ero ancora più stressato. Nonostante questi effetti collaterali, tutto il mondo aveva un volto nuovo ed anche io mi sentivo cambiato. Avere a che fare con lei mi aveva fatto conoscere parti di me che non conoscevo e questo mi faceva stare bene.

I problemi iniziarono quando lo sforzo diventò troppo: le notti insonni a pensare alle mie ricerche; i sensi di colpa per non dedicare il tempo necessario; la gelosia dovuta al mio saper poco vivere la vita ed al suo normale uscire la sera quando io non potevo, coi suoi amici che non ho mai voluto conoscere. Tutto questo rese noto ai suoi occhi tutto quello che di me non aveva conosciuto: le fobie, le paranoie e tutto il resto.

All'inizio ci furono grandi litigate, lei cercava in tutti i modi di riportarmi alla realtà, ma io dormivo poco, mangiavo poco, vedevo poche persone e passavo le mie giornate a farmi domande su di me, sul mondo e sul futuro, per poi passare delle ore felici insieme a lei e di colpo ritrovami solo nel mio letto a fare a botte coi pensieri. Percepivo che qualcosa in me non andava, che forse era arrivato il momento di tornare con i piedi per terra, ma non riuscivo in alcun modo ad uscire da quello stato. Vagavo con la mente, forse troppo, come fossi

drogato dalla voglia di capire. Perdevo il senso della realtà e dimenticavo del tutto me, la mia vita e Francesca. Nonostante tutto, l'amavo, e non volevo a nessun costo farla soffrire, questo come primo scopo.

Avevo sentito dire che le persone che son state preda di problemi con droghe o alcol, per verificare se sono in grado di prendersi cura di qualcuno o addirittura di se stessi, quando escono da una comunità di cura si procurano una pianta. Se riescono a badare ad una pianta senza farla appassire allora possono comprare un animale da compagnia; se anche l'animale sopravvive sono pronti a prendersi cura di se stessi e, volendo, di una relazione, di un altro essere umano. Io una relazione l'avevo, ma mi chiedevo se fossi stato in grado di badare a me stesso ed a qualcosa che non riuscisse ad essere autosufficiente, inoltre volevo anche un po' di compagnia nelle mie nottate insonni. Decisi di comprare un pappagallo.

Mi hanno sempre affascinato i pappagalli: la loro capacità di parlicchiare, il fatto che sono così intelligenti pur avendo un corpicino ed una testa così fragili. Decisi di chiamarlo Protagora, come il filosofo. I pappagalli mi ricordano molto i filosofi. La postura, il loro modo di parlare, le loro piume che sembrano una tunica. Protagora poi, era il mio filosofo preferito, adoravo tantissimo una sua frase:



Siamo le media delle persone di cui ci circondiamo e quel che siamo è  
la misura di tutte le cose

*“L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono.”*

Lui è stato uno dei primi a sentenziare questa grandissima verità. Non esiste una realtà unica, ma tante realtà quanti sono gli individui che osservano.

Se l'uomo Marco percepisce la realtà in un certo modo e l'uomo Federico la percepisce in un altro modo, non è vero che uno ha torto e l'altro ha ragione, ma semplicemente ci sono due percezioni diverse di una realtà che non è, e non può essere, unica. E' l'uomo e la sua percezione che in qualche modo la definiscono; è l'uomo la misura di tutte le cose.

[...acquista la versione completa su amazon.it...](#)



## I MIEI LIBRI

*Credo che ognuno debba lasciare qualcosa dietro di sè. Nel mio piccolo ho deciso di lasciar qualche parola e, siccome spesso tendono a volare, ho pensato bene di custodirle in questi piccoli contenitori chiamati "libro":*

### I miei occhi nuovi

*La tua finestra sul mondo*



Questo libro cerca di mostrare una nuova ed ipotetica vista sul mondo, per non ritrovarsi "a due passi dal vivere". Cerca di stimolare domande sulle cose che ormai diamo per scontato per abbattere la routine che attraversa e standardizza le nostre vite al punto da rendere ogni giorno uguale ad un altro. Porta il lettore a scavare sotto i suoi piedi attraverso metafore, storie ed addirittura esercizi, per disegnare (nel vero senso della parola) la propria vita su carta e rimettere

ordine nel proprio cassetto dei desideri.

L'interessante percorso nascosto nelle pagine mira alla ricerca del giusto modo di guardare alla vita per amare l'Oggi e saper guardare a Domani ed ai propri sogni, quello che nel libro viene definito come imparare a "Volare con i piedi per terra".

Siamo le media delle persone di cui ci circondiamo e quel che siamo è la misura di tutte le cose

## *Un Bardotto purosangue*

*Il Fascino del "quasi"*



Un bambino di un paesino di campagna si perde nel bosco dietro casa, per poi finire spaventato nel cortile di una cascina. Qui incontra l'uomo che prenderà il nome di Bardotto e che, con i suoi racconti e la sua filosofia del Vivere, lo guiderà nella scoperta di un mondo dove il tempo non si inganna, ma si dilata: - Ti fai tante domande caro mio e non ti rendi conto che è il fascino del non avere risposte a tenerti vivo. "Il fascino è nel quasi" diceva il mio professore di matematica.

Se tutto fosse certo, se tutto fosse come dovrebbe essere e ogni cosa finisse nell'esatto modo in cui sarebbe dovuta finire, allora sarebbe davvero tutto senza senso! - suggerì Bardotto... e da quel momento il tempo iniziò a dilatarsi!

"I miei occhi nuovi - La tua finestra sul mondo" ed Un Bardotto purosangue li troverete in versione cartacea ed elettronica, mentre "Gli ultimi saranno i primi" è disponibile per adesso solo in questo secondo formato, che io non amo, ma del resto non sono io a doverlo leggere.

Buona lettura!

P.S. per maggiori informazioni cercate su Google! ..su Amazon! ...e su

<http://www.liberidiesserefree.com/mieilibri/>